

MONDO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI  
udegiwannangeli@unita.it

Ginevra è ripartita. Con forti aspettative, ma anche inquietanti ombre da diradare. Parte in salita la nuova sessione negoziale sul programma nucleare iraniano che si è aperta ieri pomeriggio a Ginevra.

A poche ore dalla ripresa dei lavori, la Guida Suprema del regime iraniano, Ali Khamenei, ha ribadito che Teheran «non arretrerà di un centimetro» dai suoi diritti nucleari e ha fatto sapere che, pur non intervenendo direttamente, ha già definito «le linee rosse» per i suoi negoziatori. È una doccia fredda su chi vorrebbe l'accordo. Khamenei ha anche attaccato la Francia, il Paese ritenuto responsabile dello stop alla precedente intesa giudicata troppo favorevole a Teheran per poi aggiungere minaccioso che l'Iran «colpirà sul volto i suoi aggressori con una violenza tale che non se lo dimenticheranno». Non ha chiarito, però, in che modo si espliciterebbe questa minaccia. E se non bastasse a innalzare la tensione diplomatica, ha attinto alla vecchia retorica degli ayatollah per attaccare Israele, «il regime sionista è destinato a crollare». Parlando davanti a 50.000 miliziani islamici, riuniti a Teheran, Khamenei ha sostenuto che «le fondamenta del regime sionista sono state indebolite notevolmente ed è destinato all'estinzione» ha scandito il leader religioso in un discorso trasmesso in diretta dalla televisione di Stato. E poi: «L'Iran non riconosce l'esistenza di Israele e sostiene i movimenti armati che combattono contro di lui».

Pronta la replica della Francia, già sostenitrice della linea dura nel negoziato con la Repubblica islamica. La portavoce del governo, Najat Vallaud-Belkacem, ha avvertito che «le parole di Khamenei sono inaccettabili e complicano i negoziati».

Un clima che ha reso più pesante il nuovo round di trattative sul programma nucleare iraniano tra Teheran e i cinque Paesi membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu più la Germania che ha preso avvio nel pomeriggio, con una prima riunione di coordinamento tra le 6 potenze, seguita da un incontro bilaterale tra il capo della diplomazia europea, Catherine Ashton, e il ministro degli esteri iraniano, Mohammad Javad Zarif, capo negoziatore iraniano: il primo giro è durato una decina di minuti. I lavori potrebbero andare avanti fino a domani. «Inizieremo nel pomeriggio le discussioni sul processo negoziale e se queste andranno a buon fine i negoziati sul testo si svolgeranno probabilmente domani (oggi, ndr), spiega l'iraniano Abbas Araghchi».

CLIMA PESANTE

L'avvicinamento registrato tra Occidente e Teheran non ha precedenti nell'ultimo decennio, ma le differenze rimangono; e di fatto il negoziato sta entrando in una fase estremamente difficile, quella dei dettagli più tecnici.

Nell'ultimo incontro, l'intesa è sfumata sull'insistenza iraniana a vedere riconosciuto il suo diritto ad arricchire l'uranio, e sul mancato accordo sul reattore



Il ministro degli Esteri iraniano Mohammad Zarif con Catherine Ashton, capo della diplomazia europea FOTO AP

# Ginevra, ultimo round per l'accordo con l'Iran

● È ripreso ieri il confronto sul nucleare tra Teheran e i «5+1» ● Khamenei indica la sua «linea rossa» ● Obama prudente ● Israele preme su Mosca

ad acqua pesante di Arak che, una volta operativo, potrebbe produrre plutonio per la bomba atomica.

Il presidente Usa, Barack Obama, riceverebbe un'iniezione di credibilità da un accordo e ha chiesto ai senatori Usa di non imporre nuove sanzioni per lasciare il tempo alla diplomazia di lavora-

re. Il capo della Casa Bianca non si è sbilanciato nella descrizione delle trattative con l'Iran, ma ha rispedito al mittente alcune delle critiche recentemente sollevate. Ha affermato che Teheran «fermerebbe il suo programma nucleare» e «ridurrebbe alcuni degli elementi che altrimenti le permetterebbero

all'Iran di avvicinarsi a quello che noi definiamo "breakout capacity" (ossia la capacità di produrre una bomba atomica)». Il presidente Usa ha aggiunto che le ispezioni giornalieri da parte di enti indipendenti potrebbero rientrare nell'intesa. In cambio gli Stati Uniti «aprirebbero un pochino il rubinetto», intendendo che alcune delle sanzioni potrebbero venire meno. Il riferimento va al disgelo di asset iraniani detenuti presso banche estere.

NETANYAHU DA PUTIN

A puntare i piedi contro un accordo sul nucleare iraniano è Israele, il cui primo ministro, Benjamin Netanyahu si è recato ieri a Mosca per esprimere al presidente russo Vladimir Putin la «preoccupazione» di Israele, che teme la prosecuzione dell'arricchimento dell'uranio da parte di Teheran. Il premier si dice preoccupato che l'Iran potrebbe ancora realizzare un primo ordigno atomico «in un mese, o poco più». In serata si è aperta la sessione plenaria. La discussione è serrata, ad oltranza.

Una cosa è certa: da Ginevra stavolta si esce con un accordo o con un fallimento. Il terzo round non è previsto.

IRAQ

## Oltre 43 morti in una catena di attentati

È di almeno 43 morti e più di 100 feriti il bilancio di un'ondata di attentati compiuti ieri mattina in Iraq, per lo più a Baghdad. Nella capitale irachena ci sono stati otto attacchi, di cui sette con autobombe contro mercati e strade affollate che hanno fatto 36 morti e 100 feriti. Lo ha reso noto il ministero dell'Interno. Nel mirino obiettivi sciiti nel quartiere commerciale di Karrada, nel centro della capitale, nel quartiere a maggioranza sciita di Shaab, ma anche in quello a maggioranza sunnita di Adhamiyah. A Suleymaniyah, nel nord, è

stato assassinato il capo della scorta del presidente iracheno, il curdo Jalal Talabani. Il colonnello Sarwat Rashid era in partenza per andare a visitare Talabani. Altri quattro morti si sono registrati in una serie di sparatorie a Baghdad e Mosul, nel nord, e in una sparatoria ad Abu Ghraib. I nuovi attacchi arrivano in una fase di crescenti violenze settarie nel Paese che stanno insanguinando i preparativi in vista delle prime elezioni politiche degli ultimi quattro anni. Questi attacchi sono di norma attribuiti a gruppi qaedisti.

# Usa, giustiziato il neonazista che sparò al re del porno

SONIA RENZINI  
srenzini@unita.it

Si definiva un killer al servizio di Dio il neonazista Joseph Paul Franklin morto con un'iniezione di Pentobarbital ieri nel carcere di Bonne Terre nel Missouri. L'esecuzione era stata inizialmente bloccata da un giudice di primo grado per una disputa sul farmaco usato per l'iniezione letale, ma una Corte d'appello l'ha subito sbloccata in una sentenza poi confermata dalla Corte suprema.

Ex iscritto al Kuk Klux Klan e al partito nazista americano, il 63enne ha confessato una ventina di omicidi contro ebrei e afroamericani fra il 1977 e il 1980, ma il crimine più famoso è stato l'attentato commesso nel marzo 1978 contro Larry Flynt - l'editore della rivista porno Hustler che da allora è costretto sulla sedia a rotelle. Il motivo? Era «disgustato» dal fatto che la sua rivista pubblicasse foto «di coppie interrazziali che facevano sesso», ha detto candido alla *Cnn*. Invece è stato proprio Flynt nelle scorse settimane a lanciare un appello contro la sua esecuzione, dicendo di contrario alla pena di morte e dichiarando che preferiva vederlo in carcere per tutta la vita. L'appello ha avuto l'apprezzamento dello stesso Franklin, ma non ci sono state altre conseguenze. «Volevo scatenare una guerra tra razze - ha confessato Franklin - la sopravvivenza della razza bianca era a rischio». Aveva dato il via alla sua lotta per la salvezza della razza bianca, derubando 16 banche in giro per l'America per finanziarsi. Nel luglio del 1977 aveva messo una bomba nella sinagoga di Chattanooga, in Tennessee, senza fare vittime, per poi darsi agli omicidi, spesso colpendo da lontano come ceccchino. È stato condannato per l'uccisione di Gerald Gordon davanti ad una sinagoga del Missouri commessa in ottobre, sempre nel 1977. Ma ha anche ammazzato due uomini afroamericani in Utah, due adolescenti afroamericani in Ohio, una coppia mista in Wisconsin e un uomo in Tennessee. E la polizia sospetta sia legato ad altri 18 omicidi. Fra i delitti confessati, ma per i quali non è stato processato, vi è l'attentato in cui rimase ferito l'attivista per i diritti degli afroamericani Vernon Jordan. In un'intervista al *St Louis Post-Dispatch* Franklin ha detto di non avere più sentimenti di odio verso neri ed ebrei. Il suo avvocato, nell'estremo tentativo di evitargli la pena capitale, aveva attaccato il medicinale usato, il pentobarbital, sostenendo che violava l'ottavo emendamento della Costituzione contro le punitazioni crudeli. Inutile.

# Karzai chiede le scuse di Obama per i civili uccisi

Una lettera di scuse per gli errori militari compiuti dagli Stati Uniti in Afghanistan. La chiede Hamid Karzai, l'uomo che tra pochi mesi lascerà la presidenza afgana, al capo della Casa Bianca Barack Obama per chiudere un periodo di forti contrasti tra Kabul e Washington, aprendo la strada all'accordo per mantenere una piccola forza militare americana nel Paese, dopo il ritiro del 2014.

Un funzionario del governo afgano ha riferito - secondo quanto riporta il *New York Times* - che in cambio di questa lettera, in cui Obama dovrebbe ammettere gli errori americani, Karzai smetterà di opporsi ai raid antiterrorismo che gli Stati Uniti conducono nelle case afgane, uno dei punti che ha creato più attriti tra i due Paesi in dodici anni di guerra.

Dopo il 2014, secondo l'intesa (Bilate-



Il presidente Usa Barack Obama con il presidente afgano Hamid Karzai FOTO AP

ral Security Agreement), i controlli e le perquisizioni nelle case dei cittadini saranno consentiti solo «in circostanze straordinarie». Il governo afgano avrebbe anche accettato che i soldati americani in Afghanistan siano giudicati in patria, rendendoli così «immuni» da qualsiasi procedimento per le azioni compiute nel Paese. La stessa richiesta era stata presentata al governo iracheno, e il rifiuto di Baghdad portò al ritiro definitivo delle truppe americane nel 2011.

L'accordo sulla presenza americana dopo il 2014, raggiunto durante una telefonata tra il segretario di Stato americano, John Kerry, e Karzai, sarà ora sottoposto alla «Loya jirga», una grande assemblea cui partecipano leader tribali e rappresentanti politici, che si aprirà oggi.

Il portavoce della Casa Bianca, Jay

Carney, non ha confermato queste notizie provenienti dalle fonti afgane, ma ha accennato all'importanza dell'assemblea dei capi afgani per sancire l'accordo. «Le negoziazioni sono in corso, ma questa intesa non sarà chiusa finché non passerà l'esame della Loya jirga» ha aggiunto. Susan Rice, il consigliere per la sicurezza nazionale di Obama, ha assicurato in un'intervista alla *Cnn* che dal presidente non vi saranno lettere di scuse. «Non c'è nessun bisogno che gli Stati Uniti si scusino con l'Afghanistan. Piuttosto servirebbe il contrario» ha aggiunto. Un alto funzionario del dipartimento di Stato ha dichiarato, invece, al *New York Times* che l'amministrazione starebbe pensando alla possibilità di preparare una lettera per ammettere di aver provocato vittime civili con le azioni militari.